

La nostra suprema sventura

Discorso commemorativo

DI

Giovanni De Caesaris

TERAMO

Officina Tipografica del *Corriere*

—
1909

La nostra suprema sventura

Discorso commemorativo

DI

Giovanni De Caesaris

TERAMO

Officina Tipografica del *Corriere*

—
1909

Questo discorso, pallida immagine di un dolore e di pensieri viventi, chi sa fino a quando, nell'animo di chi l'ascoltava, fu letto nel Duomo, dopo la Messa pontificale, il giorno 12 gennaio; presenti, S. E. il Vescovo, — che mi aveva affidato il triste ufficio —, i miei colleghi del Capitolo, il resto del Clero, le Autorità cittadine, gl'insegnanti, gli alunni e le alunne delle scuole, il « Ricreatorio festivo », la Società operaia, il concerto musicale: tutto un popolo gentile e pietoso. Assai era la tristezza; ma l'accrebbero il solenne rito ed il canto di una Messa liturgica, gemente, implorante, di Schimd; concertata dal Sac. Ridolfi diretta dal maestro Can. Trabassi.

Nell'animo di molti, già intenerito, l'eco delle mie parole divenne subito pianto.

Ora che il breve discorso si pubblica a scopo di beneficenza, io non amo altro che gli amici favoriscano il mio desiderio, che è di sollevare, almeno per breve tempo, una sola, la meno infelice, delle infinite anime doloranti laggiù, nelle terre desolate.

Penne, 18 gennaio 1909.

G. De C.

Eccellenza, Signori,

Non un discorso; ma poche parole, come si conviene in questo luogo, per la dolente, composta commemorazione.

Abbiamo pianto quindici giorni per la morte di innumerevoli creature, vittime dell'orrendo disastro, che ha sepolte due nobili città e fiorenti borghi e villaggi; sentiamo rinnovarsi l'acerbità della ferita, pensando allo stato dei superstiti, ai mille e mille profughi, dei quali molti, domani, mostreranno anche a noi i segni di una sciagura senza conforto; si ripetono violente le scosse della terra implacata; e potrebbe reggermi il cuore di fare un lungo discorso? Ah, non vi parlerei, se non avessi il dovere di ubbidire. Tacere, inchinarsi, piangere an-

cora; non si può far meglio di così. Ma c'è in noi una virtù, che ne costringe a levar la fronte e ad essere tanto maggiormente operosi e forti, quanto più grande è il dolore. Ed appunto le più nobili energie dell'anima umana ha messe a prova la recente suprema sventura nazionale. Onde, una gran fiamma di amore e di pietà ha acceso l'Italia, ogni terra straniera, dove la dolce lingua materna risuoni; una fiamma d'amore, che è nuovo vanto del secol nostro ed auspicio di giorni meno infelici per tutta l'umanità. Non esistono barriere tra nazione e nazione nell'ora della sventura; siamo come cittadini di un solo Stato: non esistono più acri differenze di classe innanzi al dolore di tutto un popolo. Principi e sudditi, il Pastore della Chiesa ed i suoi ministri, ricchi e poveri, saggi ed ignoranti, tutti, anche coloro, cui punge l'amaro desio della perduta libertà, nella fosca ora che incombe su la vita italiana, hanno mostrato, con le lagrime e con l'opera, un sol cuore, un solo volere.

Immensa la pietà; ma non potrà mai eguagliare la sventura!

Forse centosessantamila italiani, cui arideva la vita sulle rive incantate di Reggio

e di Messina, furono da un subitaneo commovimento della terra uccisi nel sonno o balzati vivi nel buio, coperti di ferite angosciose, mortali.

Erano spose fiorenti di giovinezza; bimbi appena nati; uomini che duravano da lungo tempo nelle fatiche e negli studi, e aspettavano, ma placida, o gloriosa la morte; donne che custodivano, trepide, nel seno il fiore sospirato della maternità; giovani accesi di sogni e d'ideali; e tutti provarono, in trenta *secondi*, l'immane potere della natura ribelle ed inimica di ogni bellezza, di ogni santità di affetti.

Le grida disperate, di morte, salienti al cielo nella nefasta alba invernale, si ripercossero d'un tratto, per ogni angolo delle provincie italiche, e non vi fu cuore, che, còlto dal brivido d'inesprimibile dolore, non pianse; non vi fu animo, che, nella lontananza, tra l'incertezza degli effetti del disastro, non ne sentì crescere l'orrore. Ed ah!, la cronaca quotidiana dei giornali, letti a gara per forza di un incubo, ed allontanati da ciascuno di noi con raccapriccio, era inadeguata alla realtà; e ci parve che la strage umana, operata dalla terra e dal

mare, accresciuta dal fuoco, fosse un sogno spaventoso, un incredibile sogno...

Com'è fatale nelle sue leggi la natura, e com'è tremenda!... Uomo, tu mediti, fatichi, soffri. Cerchi le vie dei cieli, scendi nelle profondità degli abissi, gareggi col vento nel superare lo spazio, scruti l'avvenire, arresti il fulmine, allontani l'arrivo della morte. Uomo, sei grande!... Ma basta « un'onda di mar commosso, un fiato d'aura maligna, un sotterraneo crollo » per ucciderti. E pensi: « *Il tanto affaticar che giova?* » E ti abbatti, pieghi la fronte e guardi, corrucciato in viso, fremendo, l'opera tua finita; pensi il tuo valore inefficace. — « È vano ogni sforzo ».

La terra nasconde segreti, che tu ignorerai per sempre; ha voci, che tu non intendi; ha sussulti, a cui tu non puoi sfuggire; e tu l'ami questa terra, perchè è bella, talora orridamente bella; perchè è la tua stanza, è la sede del tuo dominio. Ma vorresti essere travolto nelle rovine del mondo in rovina, ogni volta che vedi la vanità de' tuoi sforzi.

Uomo, nessuna cosa è vana! Solleva la fronte e riprendi la via. Corri, anela, cadi,

risorgi, e più e più t'affretta, senza posa e senza ristoro, verso la mèta! — « Quale? » — Riprendi il cammino e non domandare di più... Questo sai: Se la vita è ascensione nel dolore, è ascensione nel bene. E non essere superbo nel tuo ascendere: tu puoi, tu devi ascendere amando, cioè godendo e soffrendo insieme. Insieme! Tu sai: nulla puoi senza il pellegrino che ti segue o ti precede; il tuo piacere è meno dolce, se non è diviso con lui; il tuo dolore è insopportabile, senza il suo conforto...

Le grida salgono ancora al cielo; si confondono coi gemiti dei morenti, cogli urli dei cani famelici e derelitti, col gracchiare dei corvi, che fiutano in lontananza, dall'alto, il lezzo dei corpi nudi, lividi, sanguinanti.

O semplici e modesti marinai di Pietroburgo, accorrete e stendete le vostre mani benefiche alle innumerevoli vittime della città, ch'era la gemma della Sicilia! Voi conoscete il verbo del vegliardo di Jasnania Poliana e non ignorate di quali succhi sia nutrito. Domani il mondo avrà dimenticato gli orrori di una guerra, che rimosse da voi, innocenti, l'anima dei popoli, e l'Italia

vi chiamerà: fratelli!... O navi della Patria, affrettatevi verso le due riviere, flagellate dall'ira degli elementi. Correte, dove il dovere vi chiama, o soldati d'Italia! Mettete in salvo i profughi, traete dai cumuli delle macerie i pericolanti, seppellite i morti, difendete gli avanzi della nazionale e privata ricchezza...

E vanno, vanno lagrimosi ed intrepidi, e con loro, votati ad ogni sacrificio, pur della vita, accorrono a schiere i generosi, i buoni. Va, provvida e mesta, la Regina d'Italia, esempio luminoso di regalità femminile, e accanto a lei il primo Cittadino della Patria diletta! Vanno con l'anima, col desiderio tutti gl'Italiani e, innanzi, il pio Uomo, che, nato dal popolo, vissuto con ogni abnegazione tra il popolo, non ignora le sue miserie, sa il dolore e soccorre dal Vaticano.

Soldati di Germania la forte, di Francia la gentile e la generosa, d'Inghilterra la potente, gran mercè per la vostra opera di salvezza. Anche per voi le pagine della nostra storia di oggi suoneranno nei secoli benedizione...

Benedetta la fraternità dei cuori! Sono

diciannove secoli che, lentamente, un solo pensiero, una sola idealità sublime opera nella coscienza di tutti. È un monito, è un pensiero immortale di gioia e di pietà: « Amatevi l'un l'altro! » È l'Evangelo di Gesù Cristo, che muta, accende i cuori e coordina le menti verso un fine lontano di universale fratellanza; e il progresso civile, accresciuto dalla coltura, agevola il raggiungimento del fine, che più onora e più conforta. L'*homo sapiens* non è ancora, e non basta; occorre, come ben dice un soavissimo poeta, l'*homo humanus*. E sarà: speriamo.

Con la fede in Dio? Sì, o signori. Ma, ve lo confesso: all'annunzio della suprema sciagura, forse la più ruinosa di quante ne abbia prodotte « l'aiuola che ci fa tanto feroci », gli ultimi problemi della vita mi riapparvero alla mente altrettanti enigmi insolubili, ed ardi sollevare l'animo « incontro al comun fato » e meco stesso « confessare il male che ci fu dato in sorte »... Fu un momento, e come tutto, intorno a me, diventò buio, buio fittissimo!... Con animo pascato, riconsiderai il principio, la vita, il fine dell'universo; e tornai a Dio, Spirito ou-

nipresente, di tutti i popoli, sole degli alti intelletti e dei cuori ardenti, dispositore mirabile, pur nel mistero, di tutte cose nel mondo; e il mio pensiero s'illuminò... Ma non era caldo il cuore... La parola di Cristo risuonò in me: « Uomo di poca fede, perchè hai dubitato? Io sono la via, la verità, la vita!... » E ritornai, pieno d'angoscioso stupore, meno infedelmente a Dio e lo riamai, ripensando, col divino Poeta, che il suo consiglio è « in tutto dall'accorger nostro ascisso ».

Inchiniamoci, principalmente nel dolore; e adoriamo l'alto Mistero.

È delle nazioni quello che è degli uomini. La nostra Patria è nata e fatta forte dal dolore.

« Più la sventura martella l'Italia e più salda insieme gl'Italiani. Tutto pare congiuri da più anni, contro il paese; uomini, cose, persino sotterra cova il nemico. Il cielo, l'inferno non paiono stanchi di battere; ma forse è bene... La soverchia fortuna ammollisce gl'intelletti e i cuori e li rende disadatti a pensare e a fare. Meglio la sfortuna che ritempra. E sarà beneficio più grande di tutti, se i colpi della sfortuna c'indurano e

ci plasmano, come la grave mazza fa sull'incudine al ferro. Così trarremo dai nostri animi forze pari a quelle che ne trassero gli avi nostri... Giacchè di ogni altra gloria si può — e talora si deve — essere noncuranti, eccetto che di una: di quella che si acquista coll'opera larga dell'intelletto e con l'opera calda del cuore. »

Per virtù loro, l'Italia, con la stessa intensità di compianto, con cui apprese la distruzione di due gloriose città e di fiorenti paesi, con eguale intensità e fermezza di volere provvederà ai bisogni dei superstiti e dei profughi della terra maledetta. Centinaia d'infelici, che ora sono raccolti da un capo all'altro d'Italia dalla pronta, commossa generosità di tutti, domani cominceranno un mesto pellegrinaggio e, rinnovato lo strazio del loro animo, col racconto degli episodi più tristi, vorranno lavoro e pane, e, quel che più giova, conforti di sorrisi e di consigli. Non avverrà mai che qualcuno di noi avrà dimenticato, ed essi abbiano a dire di avere avuto la sventura di non essere stati travolti nell'orrendo cataclisma. Tra loro, la maggior parte folli dal dolore o malconci nell'ora tragica,

vi sono schiere di bimbi innocenti, miseri, soli, smarriti, che portano segnata sul viso l'impronta di un male sconosciuto. L'Italia non si stancherà di compiere il suo dovere. A che varrebbe il vanto di essere stata maestra di civiltà al mondo, se si mancasse ad un ufficio di pietà, così dolce ed umano?... Degno anche di lei il proposito, che le due città, dove sentimenti e tradizioni divenuti familiari chiamano e richiamano i superstiti ed i fuggiaschi, siano fra non molto tempo, ricostruite. Non avverrà senza il sacrificio di tutti; ma allora qualche cosa avremo finalmente appreso, a vantaggio di vite, che non sanno, che non possono fuggire le « terre crudeli »... Per ora questo occorre: che alla generosità ufficiale, che vanta cifre e nomi, non si disgiunga mai la carità cristiana, se non più larga, più sincera e più durevole. Accadrà quindi che le ombre dei mille e mille morti, che vagano senza posa, cercando pace, sulle rive del Tirreno e del Ionio, su colli rocciosi, per valli apriche, saranno placate, e arrideranno alla nuova vita, che riprende il suo corso, e s'avvanza, se non sempre tranquilla, fidente.

Erano nati per amare, per adorare Te, o Signore. Tenevano a Te, coi loro atti, coi loro desiderii; a Te rendevano gloria con la lor vita laboriosa, con gli studi diletti. Erano vecchi, che godevano in pace il loro tramonto; donne, che tenevano vivo nella casa il fuoco di Vesta, il sacro fuoco dell'amor tuo e delle tue leggi, o Signore; erano tenere creature, cui il babbo e la mamma educavano all'amore delle celesti cose... Erano soldati dell'Eterno e soldati del Re, simbolo vivente della Patria, operai del pensiero ed operai del braccio, intesi a dar lustro a lei, che sa ansie e dolori, e ferve ormai d'insolita vita, nell'industrie, nei traffichi, nei commerci, anche a gloria tua, o Signore!...

Noi non imprechiamo, nè disperiamo. Fidenti nella tua parola: « *Beati qui lugent!* », piangiamo e preghiamo. È la virtù somma, che ci deriva dalla tua Religione, dalla Religione del Maestro delle genti. Dà pace, o Signore, alle migliaia di morti, che furon parte carissima della grande famiglia italiana e cristiana; dà loro la pace sempiterna. In brevi istanti hanno sofferto tutti i martirii: non potevano soffrire di più. La città, il tetto natio, le proprie sostanze ed aspirazioni,

sè stessi, i vincoli più dolci dell'umano consorzio, tutto videro, in un momento, distrutto o disperso... Perdonate, o Signore!...

E benedici la Patria. Benedicila nei suoi ardimenti e nelle sue opere. Benedici il suo mare, dall'Adriatico, che porta ancora le tracce di sventurato sangue italiano, al Ionio ed al Tirreno, tinti di nuovo e non meno caro sangue italico. Lo solchino, libere e forti, le sue navi e formino la grandezza e la fortuna dell'Italia, che va oltre l'Oceano e di quella che resta intorno all'altare della Patria. Benedici il suo suolo, percorso da vaporiere, solcato da lunghe vie, sparso di edifici dagli alti camini fumanti; così bello, così vario, ed ah, così terribile!...

Signori,

La nuova sventura ci ha potuto prostrare, ma non vincere. L'Italia sa il dover suo, per sè ed innanzi alle nazioni. È dovere di virtù civili più salde e più operose: la storia nostra ricomincia... Giovani, cui tocca formarne la miglior parte, abbassate le bandiere sui morti e poi levatele in alto, in segno di non mendace promessa.

=====
PREZZO CENT. 50
a beneficio dei danneggiati del terremoto
siculo-calabro
=====